

Chi deve restaurare gli affreschi? Una circolare di Francesco Sisinni ha scontentato tutti

Caro direttore autoritario...

di GIULIANO BRIGANTI

Molte e giustificate proteste ha provocato una breve circolare del direttore generale Sisinni indirizzata alle soprintendenze e agli istituti centrali a proposito della programmazione dei restauri per il triennio 1993-95 e delle spese relative per il 1993. Vi si legge: «Con l'occasione si precisa che i fondi per il restauro di edifici monumentali adibiti a musei o di affreschi, saranno attribuiti alle soprintendenze per i beni ambientali e architettonici». Vale a dire che il restauro degli affreschi, anche dei cicli più importanti rispetto ai quali è del tutto secondaria l'architettura che li contiene, e la loro programmazione cadranno sotto la responsabilità e la gestione dei soprintendenti ai monumenti; cioè agli architetti, e non delle soprintendenze ai beni artistici dirette da storici dell'arte.

Il provvedimento è grave e illogico. È vero che si richiama ad una norma indicata dalla nota legge di tutela del 1939, ma è vero altresì che, nel tempo, quella norma era stata oggetto di varie interpretazioni e in sostanza, per amor di logica, ampiamente disattesa. Gli storici dell'arte delle soprintendenze hanno quindi largamente protestato per questo inopportuno richiamo ad una legge ambigua e dimenticata, ma si sa come Sisinni ami rispondere alle contestazioni che provengo-

no dagli organi periferici: «Non è scritto da nessuna parte che io debba andare d'accordo con i miei dipendenti». Sì, non è scritto da nessuna parte, ma penso che sarebbe invece auspicabile che il direttore generale, che pure ha i suoi meriti, considerasse i soprinten-

denti e in generale gli organi tecnici non solo alla stregua di «dipendenti», che così si chiamano oggi le persone di servizio, ma anche come collaboratori e consiglieri, visto soprattutto che lui un tecnico non lo è. Ma purtroppo i suoi atteggiamenti autoritari, possessivi

(i «miei beni», «i miei dipendenti») e soprattutto la sua tendenza al più assoluto centralismo non gli permettono un simile atteggiamento democratico. Mi rendo conto che come si dice, «quando ce vò ce vò» e che ci sono casi in cui l'incuria, la cattiva gestione e l'inadeguatezza a svolgere il proprio conto dimostrato da qualche «dipendente» in vichi quel suo tono da preside severo e anche provvedimenti amministrativi, ma molti, moltissimi soprintendenti e storici dell'arte dell'amministrazione svolgono con dedizione e competenza il loro lavoro e quindi le loro voci, frutto di esperienza, il direttore generale dovrebbe ascoltarle.

Perché questa circolare è così greve? Che un dipinto su muro, così come uno su tavola, su tela, su rame o su qualsiasi possibile supporto, sia prima di ogni altra cosa un dipinto, e che quindi la sua conservazione e tutela spettino a uno storico dell'arte e non a un architetto credo che nemmeno Sisinni vorrà contestarlo: conoscerà certo se non altro la nota definizione di Maurice Denis «Ricordarsi che un quadro - prima di essere un cavallo da battaglia, un nudo o qualsiasi storia - è una superficie piana coperta di colori distribuiti in un determinato ordine». Questioni di superfici, quindi, non di supporti! Ma è questo il problema: le soprintendenze ai beni architet-

(segue in V di Cultura)

miliano, che nel 1979 fu un confronto fra l'opera originale del Paschini e quella successivamente pubblicata dalla Chiesa. E si accorge che il pensiero di Paschini è stato interamente stravolto». In che cosa consistono questi atti censori? «Intanto è il numero che impressiona. Sono circa un centinaio gli interventi di Lamalle sul Galileo di Paschini. L'avversione dei gesuiti a Galileo, su cui Paschini aveva dato giudizi non equivoci, ad esempio sparisce. Viene smentito nella versione di Lamalle che Galileo possa mai essere stato torturato. Si capovolge, letteralmente, il giudizio finale che Paschini aveva dato sulla condanna. Perfino la critica a certo nazionalismo tedesco viene da Lamalle troncata e sostituita con invenzioni di sana pianta». Di quest'ultima censura non se ne sentiva il bisogno. Perché Lamalle volle esercitarla? «Non credo che fosse una censura politica. I giudizi di Paschini contro il nazionalismo tedesco secentesco furono scritti tra il 1942 e il 1944. Ritengo che a Lamalle facesse velo il grande amore per la cultura tedesca e in particolare per il gesuita tedesco Cristoforo Scheiner, guardacaso antagonista di Galileo».

Fermiamoci qui. Vorrei chiederle a questo punto che cosa c'entra il Concilio Vaticano II. «Il Concilio cita Paschini nei suoi atti. Ma sarebbe stato bello se avesse citato l'originale e non l'opera censurata da Lamalle. Ora è quell'opera che è restata e non la prima». Ed è a quest'opera gravemente censurata che Giovanni Paolo II ha fatto riferimento nella recente riabilitazione di Galileo. Ma il Papa era a conoscenza dell'opera originale di Paschini? «Non lo so. Le varianti censorie sono state rese note nel '79. Il discorso che il Papa fece a quell'epoca presso l'Accademia pontificia sui torti subiti da Galileo ignora l'originale. Non sapeva della censura? Voglio credere che sia stato tenuto all'oscuro. Ma sono trascorsi tredici anni e sarebbe ora che una parola chiarificatoria e riparatoria provenga dalla Chiesa. Non si può salvare Galileo e buttare a mare il suo biografo».

Caro direttore autoritario...

(segue dalla I di Cultura)

tonici, mi si dirà, hanno talvolta i loro storici dell'arte, anche se, è chiaro, sono subordinati alle imprese, dedicate specificamente all'architettura, dei loro uffici.

Il grave è che se il problema dei restauri dei dipinti ad affresco, delle priorità da stabilire e degli studi specifici che il restauro di un dipinto comporta, anziché essere considerato primario, cioè relativo soltanto alla pittura stessa, fa parte dei problemi relativi al programma del restauro architettonico di tutto l'edificio, succede fatalmente che il restauro del dipinto viene considerato soltanto come parte del restauro dell'edificio e, diciamo o pure, dal punto di vista dell'architetto parte secondaria. Tanto che può succedere, come in molti casi è successo, che gli affreschi, relegati in coda di restauri senza fine, restino per lunghi anni invisibili non solo, ma anche fuori del controllo degli storici dell'arte dell'altra soprintendenza. Al che si potrebbe in parte ovviare con la collaborazione delle due soprintendenze, ma anche questo a mio avviso non basta.

Perché il fatto di gran lunga più

grave è un altro, e cioè che quella circolare del direttore generale nasce dall'adeguamento ad una prassi, a mio avviso, molto pericolosa. La presunta razionalizzazione (il dipinto è sul muro, se ne occupi quindi chi ha in cura il muro) nasconde infatti una tendenza abbastanza vecchia e di provata pericolosità nel nostro campo, nasconde cioè la cosiddetta «filosofia della grande impresa» non più attuale in nessun settore e tanto meno nel nostro. Voglio dire che la grande impresa cui è affidato in globo il restauro di un edificio subappalterà, come è logico, il restauro degli affreschi ad una ditta specializzata (e c'è da sperare che scelga bene, il che non è detto) e naturalmente, essendo legata alla logica del profitto, si tratterà, come sempre succede, una percentuale che non è mai indifferente. E quindi i costi saliranno.

Bruno Molaioli, che fu uno dei migliori direttori generali della nostra amministrazione, in una circolare del 1966 indirizzata a tutte le soprintendenze, scriveva: «Sebbene la legge del '39, condizione molto generica, stabilisce che la tutela delle pitture murali

sia affidata alle soprintendenze ai monumenti, è incontrovertibile che, per quanto riguarda l'affresco come dipinto e cioè come espressione artistica, la competenza specifica è quella degli storici dell'arte soprintendenti alle gallerie» e riferiva una precedente circolare del 1940 in cui si stabiliva che le operazioni di restauro degli affreschi o qualsiasi operazione che si riferisse alla superficie dipinta doveva essere eseguita dal Soprintendente alle Gallerie previo accordo col Soprintendente ai Monumenti.

Perché allora rispolverare una vecchia legge giustamente ritenuta generica e illogica e non riferirsi piuttosto alla circolare dettata dal buon senso e dalla competenza di un uomo intelligente come Molaioli che, da buon tecnico, conosceva profondamente non solo i problemi dell'amministrazione ma anche le ragioni della storia dell'arte e valutava giustamente la vera natura delle responsabilità da affidare ai suoi «dipendenti»? Perché questo ricadere nella logica delle grandi imprese, degli appalti e dei subappalti? Davvero me lo chiedo. GIULIANO BRIGANTI

agenda

Il "Novecento" a Boulez

Domani alle 12 nel Grand Salon dell'Accademia di Francia di Villa Medici a Roma, la casa editrice Novecento presenterà alla stampa la quarta edizione del suo premio «La Rosa d'oro» che quest'anno verrà attribuito al maestro Pierre Boulez il 18 novembre a Villa Zito di Palermo.

L'"alterità" a palazzo Serra

Presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli (palazzo Serra di Cassano) si terrà un convegno nei giorni 14 e 15 novembre intitolato «Misure e misurazioni. L'altro: centro dell'arte». È un progetto di ricerca che individua nel concetto dell'"alterità" uno dei nodi centrali della nostra epoca. Vi prenderanno parte alcuni studiosi di filosofia come Pier Aldo Rovatti, che terrà la relazione intro-

duzione e Alessandro Dal Lago, storici e critici d'arte. Contemporaneamente sarà inaugurata una mostra collettiva (aperta fino al 14 dicembre) a Villa Campolieto di Ercolano (Napoli).

Il romanzo europeo

Da domani a sabato 7 novembre in un convegno internazionale a Viterbo si parlerà di «Forme e problemi del romanzo europeo degli anni Ottanta». Interverranno lo scrittore portoghese José Saramago, lo spagnolo Juan Benet, Alberto Bevilacqua, Franco Cordelli, Giuliano Manacorda, Stefano Giovanardi, Jean Noël Schifano, Enzo Siciliano, Renato Minore, Giorgio Montefoschi, l'ispanista Luciana Stegagno Picchio e i germanisti Italo A. Chiusano e Giorgio Manacorda.